

Gentile Presidente, Signori imprenditori,

sono emozionato di essere qui oggi con voi, in occasione della prima
Assemblea di Enzo Boccia che conosco e stimo da 10 anni, da quando era
Presidente di Assafrica. Con lui ho fatto alcune memorabili missioni
internazionali.

Permettetemi di dire che sono anche molto contento di poter finalmente
pronunciare qui un discorso, dopo averne scritti più d'uno per oratori molto
più capaci di me.

Voglio iniziare salutando Giorgio Squinzi, con cui ho collaborato
intensamente per tre anni sull'internazionalizzazione.

Desidero ringraziarlo personalmente e ufficialmente a nome del Governo per
il lavoro che ha svolto in momenti molto difficili.

Oggi a Bruxelles si tiene il Consiglio Competitività. Un Consiglio a cui non
partecipa un Ministro italiano da circa un anno e mezzo!

Per questa ragione con il Presidente Boccia, fino all'ultimo minuto, siamo stati in forte dubbio sull'opportunità della mia presenza e a questa Assemblea. Abbiamo alla fine ritenuto che il nostro doppio debutto fosse una ragione valida per giustificare la mia assenza a Bruxelles. Ma questa è l'ultima volta.

Da oggi in poi intendo prendere parte a tutti i Consigli nelle aree di mia responsabilità.

Lamentarsi dell'Europa senza stare in Europa è un atteggiamento ipocrita e inaccettabile.

C'è un modo sicuro per perdere le battaglie: non combatterle.

Quando si è presenti i risultati arrivano. Penso al riconoscimento del Market Economy Status alla Cina, sul quale il Governo italiano, all'inizio in perfetta solitudine, ha avuto il coraggio di dire una parola chiara. E se oggi l'orientamento della Commissione appare finalmente appena più realistico lo si deve anche a questo.

L'Italia deve far sentire la propria voce in Europa proponendo soluzioni mature e articolate. Il Migration Compact, che è diventato un pilastro della strategia dell'Unione sulle migrazioni, è un buon esempio in questo senso.

Dai rapporti commerciali all'emergenza migratoria la crisi dell'Europa è soprattutto legata alla sua capacità di proiettarsi all'esterno. Il cambiamento epocale del modello delle relazioni economiche e politiche internazionali ha profondamente incrinato alcuni elementi di fondo su cui l'Unione ha costruito il suo percorso negli ultimi tre decenni.

Il periodo della “marcia trionfale” del progetto europeo è coinciso con quello di massimo splendore delle istituzioni sovranazionali: tra tutte l'ONU e il WTO; e in generale con l'idea che l'equilibrio nelle relazioni internazionali sarebbe stato raggiunto attraverso strumenti di governance consensuali e multilaterali.

Così non è stato: il mondo non è diventato piatto e la storia non è finita e lo spostamento di potere economico e politico, che pure ha portato più di un miliardo di persone fuori dalla povertà assoluta, ha generato un enorme senso di insicurezza nei cittadini dei paesi avanzati.

Abbiamo scommesso sul fatto che la nascita di economie di produzione in Asia avrebbe determinato, dopo un breve periodo di inevitabile tensione, lo sviluppo di mercati di consumo aperti, capaci di aumentare il benessere anche in Occidente. E' un traguardo che dobbiamo ancora raggiungere.

Questa è la ragione fondamentale per cui, non solo in Europa, il populismo sta tornando prepotentemente alla ribalta. E non a caso assistiamo ad una saldatura tra nazionalismo, anti-capitalismo, protezionismo e un generale rifiuto della modernità che sta ridefinendo le categorie politiche a cui eravamo abituati.

L'Europa ha capito tardi questo cambiamento. Siamo rimasti ideologicamente legati ad un'idea del mondo che poteva esserci, che forse potrà esserci, ma che oggi non c'è.

Al populismo non si può dunque rispondere che rafforzando la nostra capacità di reazione alle sfide globali. Per portare i nostri ideali nella realtà di un mondo più duro e difficile occorrono una *governance* forte e politiche più orientate al realismo.

Questo vale in particolare per la politica commerciale dell'Unione oggi paralizzata dalla incapacità degli stati membri di fronteggiare l'inquietudine dei propri cittadini. Dobbiamo invece spiegare che solo attraverso la costruzione di una alleanza economica tra paesi che accettano le stesse regole e standard elevati, potremo finalmente riprendere il timone della globalizzazione. Di questo progetto l'accordo transatlantico, il TTIP, è l'asse portante. Non possiamo perdere questa occasione.

Tra il populismo di chi strumentalizza le paure dei cittadini per rifiutare le sfide della modernità; e l'idealismo di chi non riesce ad affrontare la realtà per paura di perdere i propri ideali, esiste una diversa strada che dobbiamo percorrere: quella di una politica coraggiosa e assertiva e di istituzioni veloci e reattive.

Per questo il tema della riforma delle istituzioni è oggi così centrale: in Italia e in Europa ed è, in entrambi i casi, alla base di ogni seria politica sulla competitività.

Sulla riforma dello Stato in Italia ci giochiamo una partita cruciale. Non possiamo più rimanere in balia dei veti locali quando si parla di infrastrutture fondamentali o avere processi legislativi infiniti.

Affrontare così la competizione internazionale è impossibile!

Il referendum serve per far diventare i cittadini, e non Renzi, padroni dell'Italia.

Nel contesto internazionale l'Italia si posiziona come grande paese manifatturiero, quinto per surplus commerciale nel mondo e con un potenziale di crescita straordinario. Ma se l'export dal 2001 è cresciuto più di 150 miliardi di euro è pur vero che il grado di internazionalizzazione della nostra economia è ancora di 15 punti inferiore a quello della Germania.

Per questo non mi appassiona il dibattito su ripresa, ripresina, risalita etc.

Non siamo dove dovremmo e potremmo essere.

Sono d'accordo con Boccia, la crescita della produttività deve essere al centro della nostra azione. Sono convinto, non da oggi, che è sul versante delle politiche dell'offerta che si gioca il nostro futuro.

La produttività richiede una assunzione di responsabilità condivisa tra industria e governo. E del resto non esiste in un paese moderno la possibilità di fare politica industriale se non con le imprese e per le imprese.

L'idea che circoli di illuminati chiusi nelle stanze di un ministero possano definire il percorso di rilancio dell'economia scegliendo settori e interventi, sarebbe comica se non fosse stata regolarmente praticata in Italia in un passato neanche troppo lontano.

La mia prima sfida è squisitamente manageriale. Nei prossimi tre mesi mi dedicherò al *"turn around"* del Ministero. Processi, organizzazione e persone occuperanno una parte rilevante del mio tempo. Ci sono nel MISE funzioni che non hanno più ragione di essere mentre molto spesso attività chiave sono prive di risorse.

Questo lavoro darà come risultato anche una profonda spending review. E per non farmi mancare momenti movimentati ho chiesto a Enrico Bondi di aiutarmi come consulente a titolo gratuito.

Ho intenzione poi di verificare ogni singolo incentivo erogato per capire quali sono stati i risultati raggiunti in termini di soddisfazione dei clienti e di impatto.

Il principio di fondo sarà quello di concentrare le risorse sulle iniziative esistenti che funzionano. Per essere efficace una misura deve avere la dimensione adeguata.

Per voi è normale farlo nelle vostre aziende. Per il Ministero è una rivoluzione.

Non ha alcun senso ad esempio lanciare un programma sulle “smart cities” il cui stanziamento non renderebbe smart neanche un quartiere di Roma.

Il risultato di questo lavoro produrrà entro settembre un vero e proprio piano strategico e operativo del nuovo Ministero dello Sviluppo economico.

Le iniziative che metteremo in campo possono essere ricondotte a due filoni: le politiche industriali attive e le politiche per la produttività totale dei fattori.

Per quanto riguarda le prime i tre assi fondamentali di investimento saranno innovazione, internazionalizzazione e crescita dimensionale.

L'innovazione avrà come perno il nuovo manifatturiero, quell'Industria 4.0 di cui molto si parla ma che per ora ha prodotto poche iniziative concrete, e non solo in Italia.

Attenzione, per noi questa sfida è estremamente difficile perché necessita della costruzione di sistemi complessi e presuppone una propensione verso l'innovazione "disruptive", molto diversa da quella incrementale che ha costruito la nostra leadership industriale.

Un buon lavoro di inquadramento è stato fatto: dalla prossima settimana inizieremo il confronto con voi. Conto di presentare il piano prima della pausa estiva e di inserire le misure nella prossima legge di stabilità, anche attingendo alle risorse liberate dal riordino degli incentivi.

Sull'internazionalizzazione potenziremo il piano straordinario per il Made in Italy. Gli assi di intervento sono definiti così come le aree prioritarie.

Gli USA rimarranno il paese su cui investiremo di più. L'anno scorso è stato per le nostre esportazioni un anno record.

Il 2016 sarà molto più difficile in particolare nei paesi extra UE, un buon motivo per investire di più e in modo più focalizzato.

Sulla crescita dimensionale d'impresa stiamo avviando in test un programma "alti potenziali" che aiuterà le aziende piccole e medie di eccellenza a costruire la propria crescita su piani industriali e finanziari solidi. Questo programma sarà collegato a quello Elitè di borsa italiana e a tutti gli strumenti della galassia CDP.

In generale la gestione delle misure di politica industriale attiva passeranno progressivamente a ICE e Invitalia che dovranno però accelerare, ripeto, accelerare i processi di cambiamento e razionalizzazione in corso.

Come vedete orienteremo gli strumenti di politica industriale attiva su fattori orizzontali piuttosto che decidendo quali settori sono meritevoli di intervento.

In altre parole non spetta a noi, ma alla capacità delle imprese e al mercato, determinare la specializzazione del sistema produttivo.

Aumenterò poi l'impegno sull'attrazione di capitale di crescita e investimenti diretti esteri. Su questo punto desidero essere chiaro. Per me un'azienda è italiana quando opera in Italia.

La proprietà dell'impresa riguarda l'imprenditore, l'attività di impresa riguarda anche la società. **Io non devo difendere l'italianità delle imprese ma le imprese italiane. Che è cosa ben diversa.**

Infine le politiche per la produttività totale dei fattori: concorrenza, energia e telecomunicazioni.

La legge sulla concorrenza in discussione al Senato non è la migliore possibile. Ma contiene alcune disposizioni importanti e comunque sarebbe un segnale deleterio ricominciare il lavoro da capo. Dobbiamo portarla a casa prima dell'estate e senza compromessi a ribasso. Ricordiamoci che questo è un appuntamento annuale.

Sull'energia abbiamo due importanti passaggi rappresentati dal cambiamento, imposto dall'Europa, della struttura delle tariffe e dal regolamento sugli energivori.

Per carità di patria evito di commentare la politica sugli incentivi alle rinnovabili condotta in passato, e la decisione di scaricarne i costi in misura assolutamente prevalente sulle imprese.

Una follia, soprattutto se confrontata con quanto avviene in altri paesi europei, a partire dalla Germania, dove è stata scelta una strada opposta.

Stiamo lavorando in questi giorni affinché, nell'ambito delle regole comunitarie, non vi sia un generalizzato appesantimento dei costi per le imprese che sarebbe in questa condizione di mercato insopportabile.

Ultimo punto è la banda ultralarga. A giorni lanceremo le gare. Questo investimento è fondamentale anche per industria 4.0. Senza una piena connettività ogni progetto di costruire la manifattura del futuro e di sviluppare altri business ad alto valore aggiunto fallirebbe.

Infine, la questione della trasparenza. Il MISE è la casa delle imprese e dei lavoratori. I contatti devono essere continui e costanti. Ma allo stesso tempo il MISE deve diventare un esempio in questo campo. Per questo vareremo un codice di accesso al Ministero uguale a quello della Commissione europea che rappresenta, almeno in questa materia, un benchmark.

Presidente Boccia, Signori Imprenditori,

l'industria è parte fondamentale dell'identità di questo Paese. In tutte le fasi più difficili della nostra storia recente le imprese, spesso date per spacciate, hanno saputo reagire contribuendo in maniera determinante a tirare l'Italia fuori dai guai. Di ciò il Governo è pienamente consapevole.

Ora c'è una nuova sfida davanti a noi che va oltre l'economia e che dobbiamo affrontare insieme: la paura del futuro che colpisce i cittadini ovunque in Occidente.

L'idea diffusa di una modernità che ci punisce e ci esclude sta rafforzando chi vuole rinchiuderci all'interno di confini geograficamente e idealmente angusti.

Nessuno meglio di voi sa che ciò non è né possibile né augurabile.

Io sono stato fortunato: accompagnare le imprese sui mercati internazionali è la migliore medicina contro il pessimismo. Potrei citare mille esempi di coraggio che sconfinano nella sfrontatezza. Ad Antofagasta, città mineraria del Cile, Adolfo Guzzini che prova a vendere lo stesso sofisticatissimo progetto fatto a Parigi ad un incredulo sindaco vestito da cowboy.

A Cuba o in Mozambico imprese da 10 milioni di euro di fatturato che arrivano prima delle grandi multinazionali.

Per me questa è una parte dell'Italia migliore e avere la possibilità di lavorare con voi è stato ed è un immenso privilegio.